

tutti i governi dei Paesi occidentali oltre a grandi Stati democratici emergenti, come India, Brasile, Sudafrica. Pechino è riuscita a convincere Afghanistan, Algeria, Arabia Saudita, Argentina, Colombia, Cuba, Egitto, Iraq, Iran, Kazakistan, Marocco, Pakistan, Serbia, Sri Lanka, Sudan, Tunisia, Venezuela, Vietnam. In un primo tempo avevano aderito a quello che era sostanzialmente un boicottaggio non dichiarato, anche Filippine ed Ucraina, che ieri però hanno fatto marcia indietro, annunciando la propria presenza.

CAMPAGNA SPROPORZIONATA

Liu Xiaobo è fra i firmatari di *Charta 08*, una petizione inviata due anni fa ai vertici del regime comunista, nella quale si perorava la causa di un cambiamento democratico. Anziché ottenere maggio-

Nella capitale

Vietati i pranzi con oltre 6 persone. Si temono crypto-celebrazioni

re libertà per i concittadini, Liu e compagni hanno pagato il loro coraggio civico con l'arresto. Liu, 54 anni, docente di letteratura, è in carcere, condannato a 11 anni per istigazione a sovvertire i poteri dello Stato.

La mobilitazione cinese contro il Nobel a Liu è stata «un totale disastro», secondo l'attivista per i diritti umani Nicholas Becquelin, residente a Hong Kong. L'intensità degli attacchi cinesi è stata «del tutto sproporzionata», e secondo Becquelin ha fatto perdere a Pechino «le simpatie che si era conquistata in due o tre decenni di diplomazia cauta».

La veemenza della campagna governativa ha avuto risvolti al limite dell'assurdo, come il divieto imposto ai gestori dei ristoranti della capitale di accettare prenotazioni per più di sei persone nella giornata odierna. Il timore è che raduni conviviali si trasformino in celebrazioni della premiazione di Oslo.

I siti web di alcuni media internazionali, fra cui le reti televisive americana e britannica Cnn e Bbc, ieri in Cina sono stati oscurati. Intanto un comitato messo in piedi in gran fretta tre settimane fa, assegnava l'anti-Nobel, il premio «Confucio per la pace». Peccato che il vincitore, il politico taiwanese Lian Chen, non fosse al corrente ed abbia affermato di «non avere in programma» di accettarlo. ♦



Spillette per Xiaobo indossate a Hong Kong

Intervista a Guido Samarani

**«Evitato il ko
Ma per la Cina
è una sconfitta»**

Il docente di storia cinese: «Pesa l'assenza di Mosca ma Pechino avrebbe potuto cantare vittoria solo in caso di defezioni europee»

G.A.B.
gbertinetto@unita.it

Per il professor Guido Samarani, che insegna Storia della Cina all'Università Ca' Foscari di Venezia, il Nobel a Liu Xiaobo ed il fatto che la maggior parte dei grandi Paesi oggi non disertino la cerimonia di Oslo, è per Pechino una sconfitta, anche se «ai punti».

Come spiega, professore, una così forte e plateale irritazione della Cina al Nobel per il dissidente Liu?

«Effettivamente ho trovato anch'io molto marcata la loro reazione. Anche mettendosi dal loro punto di vista, secondo cui la scelta del Comitato di Oslo è una strumentalizzazione politica, mi sembra che in questo modo loro ingigantiscano ulteriormente la portata dell'evento, anziché cercare di sminuirlo come potrebbero fare dandogli una limitata

importanza. Tra l'altro Liu Xiaobo, che meriterebbe piuttosto un Nobel per la democrazia, se esistesse, piuttosto che un Nobel per la pace, non è certo un pericolo per lo Stato, anche se l'accusa formale a suo carico è proprio quella di sovversione. Sono un po' sorpreso dal comportamento delle autorità della Repubblica popolare, che in altri casi hanno dimostrato di essere molto più sagge e riflessive».

La moderazione cinese di fronte ai grandi temi della politica e dell'economia internazionali viene meno quando devono affrontare questioni interne, riguardanti i diritti civili e umani. È questo il problema?

«In parte sì. Tra l'altro se con Taiwan o il Tibet entrano in gioco questioni che riguardano la sovranità nazionale e l'integrità territoriale, non è questo il caso dei dissidenti. Credo che ai dirigenti cinesi disturbino comunque in modo particolare quella che ritengono un'interfe-

renza esterna nei propri affari domestici».

Fino a quando durerà l'illusione che un'impetuosa crescita produttiva e tecnologica possa convivere con un sistema autoritario?

«Di fatto quella convivenza sinora c'è stata. Nel breve periodo non prevedo cambiamenti significativi. Ci sarà piuttosto una trasformazione graduale e guidata, «alla cinese», fatta di aperture pezzo per pezzo. Sarà un processo più lento di quanto non sia stata e sia la modernizzazione economica. Il dibattito in corso nel partito e nei *think-tank* collegati ipotizza varie opzioni, tranne quella di un pluralismo democratico di tipo occidentale. Verrà introdotta sempre più democrazia nel partito, maggiore collegialità decisionale, come primo passo verso modifiche da estendere poi alle istituzioni, a partire dalle aree periferiche, con le elezioni nei villaggi ad esempio. È

Lo scontro

**«Il regime non vuole ingerenze interne
La strada per le riforme è ancora lunga»**

uno scenario che poggia su un pre-requisito però, quello della stabilità politica. Se dovesse aprirsi una fase di gravi turbolenze interne, se i conflitti sociali si acuissero, allora diventerebbe davvero difficile pronosticare i passaggi successivi».

Contano di più i venti Paesi che disertano la cerimonia di Oslo o gli oltre quaranta che hanno resistito alle pressioni di Pechino?

«I governi che non saranno rappresentati hanno tutti bisogno per diverse ragioni di mantenere buoni rapporti con la Cina. Qualcuno magari pensa che in futuro potrebbe ritrovarsi in una situazione simile e quindi prende contromisure preventive. Pesa certamente l'assenza della Russia. Vuol dire che per Mosca la partnership cinese è davvero importante. E magari nella decisione di non mandare nessuno a Oslo hanno considerato anche la loro situazione interna. Gli altri grandi Paesi però ci saranno. Pechino avrebbe potuto cantare vittoria, se fosse riuscita a convincere qualche governo dell'Unione Europea. Stando così le cose, può solo accontentarsi della relativa ampiezza numerica del gruppo di coloro che hanno aderito all'invito di disertare la cerimonia. È la soddisfazione di chi perde ai punti anziché subire un ko». ♦